



Appunti



ETICHETTA			
Titolo:	Verso il massimo grado di democrazia	Numero:	/
Autore:	F. Portone	Data:	1 ottobre 2019
Tipologia:	Indicazione		
Ambito:	Procedurale		



Verso il massimo grado di democrazia

La ricerca di un meccanismo credibile di *selezione della rappresentanza* è la via maestra per giungere a realizzare un modello di aggregazione che sia capace di riconsegnare ai cittadini le loro prerogative e, così facendo, di reintrodurli nei processi della partecipazione democratica. Queste aspirazioni sono collocate al centro di una retorica, diffusa soprattutto nelle formazioni di sinistra, incapace però, sempre, di spiegarci il modo in cui dovrebbero essere tradotte in concreto. È un limite, questo, che non è stato mai varcato proprio perché il problema (la selezione della rappresentanza!) è rimasto sempre tale: un problema. A motivo del quale, le diverse prospettive da cui si guarda la realtà, le diverse idee e gli interessi, più o meno legittimi, che s'intrecciano all'interno di ogni aggregazione politica, formano un groviglio inestricabile, in cui tutti i nodi restano tali e ogni cosa si predispone a seguito di una continua prova di forza, nella quale molto raramente prevalgono le personalità e le posizioni politiche più rappresentative. Per non rimanere, anche noi, impantanati nella sterile retorica, è opportuno riflettere un po' sul concetto di *competizione politica*.

Il principio metodologico della democrazia è la regola della maggioranza, lo sappiamo. Nella sterminata vastità delle costruzioni, teoriche e pratiche, che la democrazia ha ispirato, questo principio è universalmente riconosciuto, e utilizzato, come regola di base del gioco democratico. In funzione del quale, il medesimo principio consegna proprio alla competizione un ruolo centrale, decisivo. Potremmo dire che la competizione è la natura stessa del gioco democratico, e infatti pervade ogni suo momento e ogni suo meccanismo. Le regole del gioco democratico altro non sono, per lo più, che disciplina del confronto e della competizione fra diverse posizioni politiche. Ma se le regole della competizione guidano il confronto democratico fra le forze politiche, quindi all'esterno di esse, perché queste regole non devono guidare il confronto anche al loro interno? Laddove la competizione non è affatto più blanda ma, anzi, s'infiamma e sovrasta pure le più genuine intenzioni *comunitariste*.



È scontato rilevare la natura intrinsecamente conflittuale dell'aggregazione politica. Tuttavia, l'apparente contraddizione fra questa natura e la definizione stessa di aggregazione fa apparire superfluo, e talora persino sconveniente, prevedere le dinamiche della disputa interna. Per non dire che quest'apparente contraddizione è intenzionalmente strumentalizzata proprio da leader e notabili (quasi sempre artefici della costituzione di nuove formazioni politiche) per i quali non solo è superfluo ma persino vantaggioso mettere in secondo piano, o eludere del tutto, la necessità di predisporre meccanismi efficaci per regolare la competizione interna. Questa competizione, in tal modo, diventa un meccanismo perverso, in cui le legittime aspirazioni individuali, fuori da ogni vincolo, si manifestano nella forma più sterile e deteriore, con il loro carattere edificante irrimediabilmente eroso e quello distruttivo fatalmente dilatato. Il che rende i partiti costitutivamente fragili, alla mercé di pretese particolaristiche e di ambizioni esclusivamente personalistiche.

È un'analisi, questa, che può apparire anacronistica, meglio riferibile, forse, alla degenerazione delle dinamiche interne ai vecchi partiti, quelli della Prima Repubblica per intenderci. In una certa misura, lo è. E, soprattutto, vuole esserlo, perché guardare indietro è, allo stato, l'unico modo per andare avanti. Il modello che vogliamo superare, infatti, non è (non può essere!) quello presente ma dobbiamo fare un salto a ritroso, scavalcando il "vuoto" attuale e ricavando in quelle *vecchie esperienze*, piene di contraddizioni e causa del loro stesso progressivo disfacimento, gli spunti utili a reinventare una forma partito degna di tale definizione. Ma è anche un'analisi utile a comprendere la genesi dei mali che attanagliano le attuali formazioni politiche. Per le quali sarebbe più corretto dire, semplicemente, che la competizione (che non si può neanche intendere solo interna) si concentra tutta nello sforzo teso a scalare quella gerarchia che si forma unicamente a colpi di ubbidienza/riverenza nei confronti del leader o, in ogni caso, nello sforzo di appagare ambizioni e/o interessi quasi sempre avulsi da più nobili, e più propriamente politici, propositi.



Insomma, oggi molto più che in passato, i partiti sono praticamente inabili a fungere da strumenti di inclusione e di intervento politico per i cittadini. In essi, per tornare al punto, le garanzie di competizione sono solo formalmente dichiarate ma si frantumano contro la totale assenza di meccanismi in grado di convertirle in concrete opportunità, non tanto di accesso quanto di scalata. E questa lacuna ha ormai trasformato la selezione della rappresentanza in un processo che, ben lungi dall'essere democratico, è molto più affine al concetto *darwiniano* di selezione.

Nella competizione intra-partitica, oggi, la legittima propensione ad affermare le proprie posizioni è degenerata nella prevaricazione di chi, in realtà, posizioni politiche non ne ha, di chi è privo proprio di argomenti. Il quale finisce per imporsi, sin troppo facilmente, anche per l'assenza di dibattito che caratterizza la vita interna delle odierne formazioni politiche. Nei partiti, oggi, è totalmente assente proprio il dibattito interno, senza il quale il confronto politico non può essere fecondo. Il dibattito è concepito esclusivamente, in circostanze predisposte a tale scopo, e solo a questo, come sfoggio democratico. Il dibattito, in sostanza, si utilizza per esibire quello che non c'è. Anzi, di più: per ostentare ciò che nel contempo si mortifica.

Oggi, un modello inedito, un partito nuovo che non dichiari semplicemente ma che si proponga realmente di garantire una più autentica inclusione dei cittadini nel processo democratico, deve ripensare anzitutto il modo di, potremmo dire, **"preordinare"** le dinamiche della competizione interna: il concetto di competizione non è incompatibile con le finalità di un'aggregazione politica; lo diventa, semmai, quando non è elaborato, quando viene ignorato. La competizione è, in pratica, da un lato, il cuore del problema e, dall'altro, anche la sua soluzione: se non è regolata, cioè, diventa una stortura, se invece lo è diventa lo strumento più efficace per tendere verso il massimo grado possibile di democrazia interna.

Cosicché, "la domanda nasce spontanea": qual è il massimo grado possibile di democrazia (ovviamente, senza uscire dal sistema rappresentativo) di un'organizzazione politica? D'istinto, la risposta più corretta ci sembra la seguente:



il massimo grado di democrazia interna è quello che assicura l'inclusione paritaria e universalmente estesa (internamente all'aggregazione) nelle procedure di selezione. E se così è, le regole che definiscono tali procedure devono mirare proprio a questo risultato. Lo ripetiamo: l'inclusione paritaria e universalmente estesa nelle procedure di selezione, interna e verso l'esterno.

Garantire nei processi della competizione politica la potenziale, ma autentica, inclusione di tutti gli iscritti significa escogitare modalità del tutto inedite di composizione degli organi interni e di selezione della rappresentanza istituzionale, modalità nettamente distanti dalle consuete procedure che governano la formazione di tali organi e la selezione della rappresentanza all'interno dei partiti di oggi, così come dei vecchi partiti.

In quest'ambito ci si è sempre fermati alla comprensione, all'analisi del problema, e non siamo tanto abituati, forse, a recepire idee e proposte dirette a suggerire delle soluzioni, che è proprio quello che noi dobbiamo, invece, tentare di proporre. Dobbiamo, cioè, escogitare delle novità, delle proposte inedite, anche col rischio che esse appaiano semplicistiche, inapplicabili, velleitarie o chissà come ancora. Perché di certo c'è solo il destino di queste valutazioni, cioè lasciare tutto così com'è. Molti saranno pure quelli che riterranno questo sforzo del tutto insufficiente. E ad essi rispondiamo: sappiamo bene che metodi e procedure non possono essere l'esclusivo nutrimento di un'aggregazione politica. E sappiamo anche che stimolare dinamiche virtuose è del tutto vano se queste stesse dinamiche non sono mosse, anzitutto, da quell'attributo insostituibile che è, e sarà sempre, la genuina passione politica. Ma la passione politica può fiorire solo se ne rispettiamo la natura, che mal si presta a essere schematizzata, e alla quale si può solo garantire lo spazio più ampio possibile. E questo spazio, noi crediamo, è direttamente proporzionale proprio alla fantasia, alla genialità, ma anche al rigore, con cui riusciremo a regolare proprio i meccanismi per la selezione della rappresentanza. Intorno ai quali (può apparire eccessivo ma ne siamo convinti!), nella misura in cui torneranno a essere veri, efficaci, credibili, può rifiorire non solo la passione ma anche un nuovo, più limpido sentimento di appartenenza politica. Ben diverso rispetto a quello costruito



intorno a pulsioni ideologiche sollecitate al solo scopo di essere strumentalizzate oppure intorno a un'offerta programmatica non omologata ma poi, puntualmente, rinnegata nelle azioni e negli atti di politica concreta. Ancora oggi, si affacciano sulla scena nuovi soggetti: si promuovono come il "cambiamento", "il nuovo", e si propongono anche nel segno di una rottura con le logiche auto-conservative che dominano nel campo della rappresentanza politica. È una vacua retorica questa, che mal cela la volontà di non aprirsi davvero alla partecipazione. Questa volontà è egualmente riconoscibile, però, proprio nella noncuranza dell'offerta partecipativa, nella mancanza di garanzie di inclusione e di intervento per i cittadini, sia per quanto concerne l'elaborazione di una proposta politica coerente con la loro volontà, sia per quanto riguarda la possibilità di formarsi e di concorrere per essere, di tale proposta, ambasciatori istituzionali a tutti i livelli.

Escogitare nuovi processi per la selezione della rappresentanza è, pertanto, il lavoro essenziale che ci attende. Intorno a questi, intravediamo già il nostro inedito modello assumere la sua fisionomia: aperta, viva, colorata; una struttura ricca di articolazioni; uno spazio in cui fermentano molteplici iniziative; un luogo in cui ciascuno riversa i suoi talenti e tutta la sua vivacità partecipativa. Ma, più di ogni altra cosa, questa fisionomia sarà (deve essere!) quella di **strumento**: uno strumento a beneficio dei cittadini; uno strumento capace di (ri)consegnare ai cittadini le loro prerogative e la possibilità concreta *"di concorrere, con metodo democratico, a determinare la politica nazionale"*.